

NOTE

Enrico Comba (1956-2020). Un ricordo

FRANCESCO REMOTTI

Un'immagine da qualche tempo è riaffiorata nella mia mente: è il ricordo del primo incontro con lo studente Enrico Comba. Ero rientrato da un anno o due nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, dopo la mia parentesi milanese (Università Statale, 1976-1979), e il giovane Comba intendeva dare l'esame di Antropologia culturale in vista della sua tesi di laurea. Alla mia domanda rispose che il tema era la Danza del Sole degli Indiani del Nord-America. Si laureò nel marzo 1982: il relatore era Giovanni Filoramo (docente di Storia delle Religioni) e io ero il secondo relatore.

All'Università di Torino l'antropologia culturale aveva compiuto i suoi primi passi. Nel corso degli anni Settanta l'esigenza di questo tipo di insegnamento si manifestò in tre ambiti differenti. All'inizio degli anni Settanta, Pietro Rossi (ambito filosofico) avviò per incarico un insegnamento di Antropologia culturale nella Facoltà di Magistero: gli subentrò fino al 1976, e nel 1979 diedi inizio al mio insegnamento nel Corso di laurea in Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia. Nella Facoltà di Scienze Politiche Guido Sertorio venne nominato professore di prima fascia di Antropologia culturale, mentre nella Facoltà di Magistero, Alberto Guaraldo ereditò l'insegnamento di Antropologia culturale a contatto con i sociologi Luciano Gallino e Gian Luigi Bravo (ambito di scienze sociali). Nella Facoltà di Lettere e Filosofia, Franco Bolgiani, titolare di Storia del Cristianesimo e responsabile della Biblioteca Erik Peterson (poi divenuta Centro di Scienze Religiose), sollecitò un insegnamento di Etnologia, affidato per alcuni anni a Bernardo Bernardi e successivamente a Piero Matthey. In

questo contesto storico-religioso si formarono due studiosi a noi ben noti, i quali ebbero poi modo di consolidare l'antropologia nell'ateneo torinese: Pier Paolo Viazzo, laureatosi con Franco Bolgiani nel 1975, e Enrico Comba, che si laureò – come abbiamo visto – nel 1982, quando l'insegnamento di Storia delle Religioni era ormai passato a Giovanni Filoramo.

In questo quadro accademico avvenne l'incontro con Enrico, il quale, oltre ai suoi interessi per l'etnologia americanistica, manifestava l'esigenza di interloquire con le prospettive teoriche dell'antropologia culturale. Iniziò così la nostra collaborazione: passarono però diversi anni prima che potesse assumere una natura istituzionale. Negli anni Ottanta egli lavorò presso la Biblioteca Civica Alliaudi di Pinerolo, la sua città natale. Proprio a Pinerolo, ebbe modo di frequentare il CeSMAP (Centro Studi e Museo d'Arte Rupestre), realizzando una collaborazione di studi e di ricerche che, iniziata quando ancora era studente universitario, proseguì fino alla fine della sua vita. Questo legame continuo ha senza dubbio rappresentato per Enrico un'ancora importante, un punto di appoggio che gli ha consentito di proseguire i suoi studi, specialmente negli anni in cui l'Università non era in grado di offrirgli un approdo. Occorre infatti attendere il 1989, anno in cui si aprì un concorso per ricercatore di Antropologia culturale nella Facoltà di Magistero, ormai denominata Scienze della Formazione. Fu un concorso combattuto all'interno della Commissione, composta da docenti esterni all'Università di Torino. Grazie a questo concorso, Comba poté comunque intraprendere la sua carriera universitaria, che si può riassumere in poche date essenziali: divenne ricercatore di Antropologia culturale il 23 marzo 1992 (esattamente dieci anni dopo la sua laurea in Lettere) e fu nominato professore associato il 1° marzo 2001; gli fu riconosciuta inoltre l'abilitazione nazionale a professore di prima fascia nel 2017.

Considerando il tema carriera, vorrei sottolineare due aspetti di ordine personale. Essendo stato un punto di riferimento costante nella sua vita accademica, sono in grado di affermare che Enrico non avanzò mai sollecitazioni implicite e tanto meno richieste esplicite di avanzamento: Enrico non sgomitava; con serietà, serenità, abnegazione perseverava nei suoi studi etnologici e umanistici. Il secondo aspetto è la continuità e – oserei dire – la fedeltà, anche di ordine istituzionale. Non mi pare che tra Alberto Guaraldo, titolare dell'insegnamento di Antropologia culturale nella Facoltà di Scienze della Formazione, ed Enrico vi fosse in precedenza un rapporto di amicizia. Ancora più significativa diviene allora la testimonianza di Guaraldo (2020: 18-20): «La didattica da “esamificio” ci stroncò

insieme per alcuni lustri, a partire dal 1991 [in realtà 1992], anno in cui Enrico vinse il posto da ricercatore». «Infaticabile», Enrico «non perdeva mai l'*aplomb*»: egli «aveva un forte senso del dovere», che nel contempo si univa a una gentile ironia. Guaraldo aggiunge: «Discutevamo con animo lieto, da veri amici, confrontavamo le nostre interpretazioni, e ci raccontavamo aneddoti anche buffi».

Guaraldo e Comba facevano parte della Facoltà di Scienze della Formazione, ma – in un regime di coesistenza di Facoltà e di Dipartimenti, com'era allora – appartenevano anche al Dipartimento SAAST (Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-Territoriali), che contribuì a fare nascere e in cui poco per volta confluirono i colleghi che insegnavano Antropologia culturale nelle diverse Facoltà. Non mi soffermo sui significati di quell'operazione difficile, rischiosa, temeraria sotto molti punti di vista. Voglio soltanto sottolineare che le qualità di Enrico Comba, così bene sintetizzate da Alberto Guaraldo, contribuirono in maniera silenziosa, fattiva e concreta a creare un'atmosfera particolare, un *humus* comportamentale, che – credo di poter dire – caratterizzarono positivamente la comunità degli antropologi in quel Dipartimento. Era mia convinzione – e tale rimane – che la reciproca fiducia, l'amicizia, la solidarietà siano fortemente auspicabili per una comunità di studiosi: ne guadagna anche, e in maniera immediata, la produttività scientifica.

Questo aspetto di continuità, di equilibrata, sicura perseveranza, affiora anche in altri momenti della vita di Enrico Comba. All'impegnativa collaborazione didattica con Guaraldo, e al legame costante e fecondo con il CeSMAP di Pinerolo, aggiungerei il mai interrotto rapporto scientifico con il suo relatore di tesi, Giovanni Filoramo e, per quanto mi riguarda, le nostre assidue conversazioni nei ritagli di tempo – quando lezioni, esami, seminari nelle nostre diverse Facoltà ce lo consentivano – in cui si parlava di letture, idee, progetti di ricerca e di scrittura, oltre che di collaborazioni scientifiche vere e proprie. Se ora dovessi sintetizzare in un'unica formula, quasi in un simbolo tutti questi aspetti di continuità, sceglierei la “danza del sole”, il tema con cui Comba aveva iniziato da giovane la sua ricerca e a cui ha dedicato il suo libro più importante e significativo, pubblicato nel 2012. Avremo modo di ritornare per altri motivi su questo lavoro, la cui Premessa si conclude significativamente con un'ulteriore, e più personale, testimonianza di continuità: si tratta di «un ringraziamento speciale a Benedetta», che aveva condiviso con Enrico molti dei suoi viaggi di ricerca e alla quale «mi unisce» – egli aggiunge – «un profondo legame intellettuale

ed affettivo», mai venuto meno nonostante «le sorti ci abbiano condotto su strade differenti» (Comba 2012: 10). Com'è evidente, Enrico, amante della continuità, rifuggiva dalle lacerazioni. In effetti, nei decenni trascorsi insieme in Dipartimento non ricordo da parte sua alcun gesto di rottura, di incrinatura, di rifiuto: verso nessuno. E non era pavidità o indecisione.

Ho chiesto a Benedetta Cargioli – la psicologa con cui Enrico si sposò il 24 settembre 2000 – di aiutarmi a ricostruire la linea di continuità rappresentata simbolicamente dalla “danza del sole”, e così ho appreso che essa risale molto indietro nel tempo, quando Enrico, ragazzo, era lettore appassionato dei fumetti di Tex Willer, fino al punto di divenire egli stesso, per tutta la sua vita, disegnatore di fumetti con inchiostro di china, oltre che grande ammiratore di film come *Un uomo chiamato Cavallo* (1970), dove appunto si assiste al rituale drammatico della Danza del Sole.

Il punto d'inizio si situa dunque nell'adolescenza di Enrico. La tesi di laurea (1982) fa da ponte tra interessi, curiosità, passioni giovanili e una vera e propria progettualità scientifica. Come si è anticipato, lo sbocco finale è *La danza del sole. Miti e cosmologia tra gli Indiani delle Pianure* del 2012. Questo libro non è soltanto una summa preziosa e imprescindibile del sapere etnologico relativo a un rituale tanto diffuso tra gli Indiani del Nord America: esso è un vasto campo (il volume è di 541 pagine fitte fitte) in cui l'autore coltiva e sviluppa con mano sapiente, senza eccessi e forzature, una molteplicità di temi di grande rilievo antropologico. Come Enrico ebbe a dirmi, egli scrisse questo libro in primo luogo per sé stesso, scervo da preoccupazioni accademiche e concorsuali, così come da pressioni e limitazioni editoriali. Il suo obiettivo era quello di dare luogo a una ricostruzione solida, approfondita, appagante, a un'analisi nello stesso tempo limpida ed equilibrata delle forme e dei significati di un rituale tanto importante sotto il profilo storico e culturale, e che lo aveva da sempre affascinato.

A questo esito, Comba era pervenuto dopo decenni di lavoro serio e rigoroso condotto sia sul piano della ricerca storico-etnografica sia su quello dell'elucidazione di tipo teorico. Proprio per questo, vorrei qui accennare al suo primo libro, pubblicato in una collana diretta da Alberto Guaraldo: *Cannibali e uomini-lupo: metamorfosi rituali dall'America indigena all'Europa Antica* (Comba 1992). Impressiona, a mio modo di vedere, la maturità raggiunta dallo studioso nel mettere a frutto tematiche a cui alcuni di noi cominciavano ad avvicinarsi nel Dipartimento di allora (alludo alla teoria dell'antropo-poiesi) e nell'uso consapevole, metodologicamente accorto,

di un approccio ispirato al principio delle reti di connessione (Remotti 1990: cap. V): un principio che ha guidato fin dall'inizio una propensione tipica della ricerca di Comba, quella di indagare analogie e somiglianze tra determinati campi etnografici (quali quelli degli Indiani del Nord-America) da un lato e temi ricorrenti nella preistoria europea dall'altro.

Enrico era ben consapevole di quanto gli antropologi – ispirati soprattutto dal criterio delle “differenze” culturali – disdegnassero la ricerca delle “somiglianze” tra contesti così lontani e culturalmente estranei. Ma se si leggono gli ultimi capitoli di questo libro del 1992, ci si rende conto di come egli si fosse attrezzato sotto il profilo epistemologico per affrontare con coraggio e avvedutezza una dimensione ineludibile della ricerca antropologica: quella appunto delle somiglianze trans-culturali. Forse sono le somiglianze inattese, più che le differenze, a costituire i più autentici nuclei problematici della ricerca antropologica. Non per niente, questa curiosa ricerca di analogie tra campi classici dell'etnologia da un lato e temi ricorrenti della storia e preistoria europea o del Vecchio Mondo dall'altro è una costante nient'affatto trascurabile del lavoro di Comba. Un esempio significativo è l'ultimo, impegnativo volume della sua bibliografia, *Le porte dell'anno: cerimonie stagionali e mascherate animali*, scritto insieme a Margherita Amateis (Comba e Amateis 2019), nella cui Introduzione trovo esplicito riferimento al mio *Somiglianze* (Remotti 2019).

In effetti, di questi argomenti, di questo particolare taglio metodologico – ovvero porsi esplicitamente il problema delle somiglianze (loro plausibilità, consistenza, significatività), anziché rifugiarsi unilateralmente nella sottolineatura delle differenze – parlavamo spesso nei nostri dialoghi più o meno improvvisati: insieme ci chiedevamo quale fosse o dovesse/potesse essere il cammino dell'antropologia. Proprio per questo ricordo che Enrico aveva accettato molto volentieri la proposta di scrivere per l'editore Laterza la sua fortunata *Introduzione a Lévi-Strauss* (2000), un modo per ripensare non solo gli apporti di Lévi-Strauss americanista, ma anche le idee di Lévi-Strauss per un'antropologia che analizzi con sagacia e con ricchezza di temi le reti di connessione (somiglianze e differenze) tra le diverse culture umane.

Non intendo trascinare Enrico Comba sul piano delle polemiche che nel mio percorso ho talvolta avviato o in cui mi sono trovato coinvolto. È indubbio però che apprezzavo molto il suo coraggio epistemologico per un tipo di antropologia che avrei poi chiamato “inattuale” (Remotti 2014a). Leggiamo quanto scriveva il nostro autore alla fine del suo libro su *Cannibali e uomini-lupo* (Comba 1992: 300):

Interrogarsi oggi sul significato di costumi scomparsi da tempo, o quanto meno profondamente mutati, significa anche porsi alcune domande fondamentali sull'essere umano e su come, in diverse situazioni sociali e culturali, gli uomini abbiano concepito la propria esistenza e la propria collocazione nell'universo. In questo lavoro si è cercato di reperire e di evidenziare alcune modalità di questo complesso, intricato e mai compiuto discorso dell'uomo su sé stesso.

Enrico si recò diverse volte nelle riserve degli Indiani nord-americani: in particolare, nel giugno del 2005, ebbe modo di assistere alla Danza del Sole nella riserva di Rosebud, South Dakota. Su questa sua esperienza vorrei tornare alla fine di questa nota. Enrico sapeva quanto fosse importante la malinowskiana "osservazione partecipante". Non per nulla, nell'Introduzione a *La danza del sole* egli cita le parole che gli rivolse un anziano sciamano cheyenne:

ora che hai assistito alla cerimonia tra i Lakota, dovresti partecipare anche a quella degli Cheyenne, e poi a quella di altri gruppi. Solo dopo avere assistito a molte diverse cerimonie potrai arrivare a comprendere lo *spirito della Danza del Sole* (Comba 2012: 20).

Il commento di Enrico è il seguente:

Questo monito, che mi sembra un esempio eccellente di "teoria indigena" della complessità e di modello indigeno di comparazione trans-culturale, è stato un punto di riferimento costante nella compilazione delle pagine che seguono (Ibidem).

Enrico sapeva anche però quanto numerose e profonde fossero le trasformazioni subite o operate dagli Indiani del Nord-America: l'intreccio delle somiglianze e delle differenze, delle continuità e delle discontinuità non si estende soltanto nello spazio (in una visione sincronica), ma si addentra anche nel tempo (diacronia). La sensibilità storica, che Enrico apprese in prima istanza dagli insegnamenti degli storici del Cristianesimo e delle religioni con cui si formò, è alla base di un altro suo importante contributo: ossia la raccolta e l'illustrazione di *Testi religiosi degli Indiani del Nordamerica* (Comba 2001). Sapeva anche che per addentrarsi nell'intrico occorre disporre di una mappa teorica.

Penso di poter dire che la mappa di cui maggiormente si avvale fu l'idea della complessità. Nel biennio 2004-2006 Comba partecipò attiva-

mente al progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN), “Le religioni come sistemi complessi”, di cui ero stato il coordinatore nazionale. Si trattava per noi di avvalerci delle teorie della complessità, elaborate prevalentemente in campo scientifico, e di provare a studiare le diverse religioni come reazioni alle sfide della complessità, meglio ancora come riconoscimento, orientamento, esplorazione dei fenomeni e dei processi della complessità riscontrabili sia nel mondo naturale, sia nel mondo sociale. Comba intuì fin da subito la fruibilità di questo punto di vista e la sua applicabilità nello studio delle religioni, senza cadere nella trappola delle società semplici e delle società complesse. Qualche anno dopo, in *Antropologia delle religioni* (Comba 2008) – una “introduzione” che sa accompagnare il lettore verso i temi, gli autori e le interpretazioni più significative del campo religioso – giunge praticamente a rovesciare quell’opposizione stantia. Nelle religioni indigene – egli avverte (2008: xi) – la connessione tra religione e complessità «è più facilmente percepibile». Infatti, mentre nelle religioni storiche vediamo agire soprattutto «il meccanismo della *riduzione della complessità*», quale si esprime sia in irrigidimenti dogmatici, sia in refrattarietà al cambiamento e al confronto con l’alterità, nelle religioni indigene assistiamo invece al «*recupero*» e all’«*esplorazione della complessità*», la quale dà luogo a gradi sorprendenti di «flessibilità, fluidità, creatività».

Avverto in queste parole l’eco dei nostri dibattiti seminariali e i tentativi di validare queste idee negli incontri con i colleghi delle altre Università, in particolare con gli orientalisti dell’Università di Venezia, con cui Enrico aveva intessuto legami particolarmente intensi e fecondi. Sono idee però che Enrico ha voluto ulteriormente mettere alla prova nel suo *opus magnum* del 2012. Si veda per esempio la sua presa di distanza dall’impostazione di Robert Lowie, il quale vedeva soltanto differenze ed eterogeneità di significati tra le varianti culturali della Danza del Sole, e dall’impostazione di Lévi-Strauss, per il quale i miti si pensano tra loro. La teoria della complessità induce Comba a collocare le diverse varianti della Danza del Sole entro un vasto sistema culturale, costituito da una fitta rete di connessioni e di significati, che richiede di essere esplorato nella sua totalità sincronica e diacronica (Comba 2012: 15-19). È una totalità sempre provvisoria, tuttavia, in quanto è un sistema aperto, antico e sempre nuovo, dove continuità e discontinuità, somiglianze e differenze si combinano in modi e gradi differenti (Comba 2012: 110-112). Questa però non è soltanto l’interpretazione dell’antropologo: è, per Comba, la stessa visione degli indigeni. Prima degli antropologi, sono gli indigeni che pensano in

termini di complessità, che concepiscono sia il mondo sia la società come sistemi aperti e che dunque intendono la Danza del Sole come un modo per rigenerare il sistema complesso in cui convivono tutti gli esseri viventi (Comba 2012: 144-145).

Un cosmo concepito come una complessa rete di relazioni e interazioni non può essere inteso alla luce di un sistema di classificazioni inevitabilmente statiche (da Durkheim e Mauss a Lévi-Strauss, per intenderci). Significativamente Comba fa sua l'idea della priorità del Divenire sull'Essere – secondo quanto Eduardo Viveiros de Castro (1992: 4) asseriva per il cosmo delle società amazzoniche. I rapporti di parentela uomini/animali (o altri esseri viventi), che in tutta l'opera di Comba sono un tema ricorrente, hanno giustamente indotto Sofia Venturoli a sottolineare come egli «con grazia e umiltà», e indipendentemente dalle mode, si fosse «incamminato attraverso i temi dell'antropologia della natura e del rapporto tra natura e cultura, tra uomo e mondo animale» (Venturoli 2020: 24), e tutto ciò – come riconosce Zeldi Franceschi – «senza fronzoli, senza inutili estetismi», senza «ambiguità» (Franceschi 2020: 11).

Sono ovviamente d'accordo con queste precisazioni. Qui vorrei semplicemente fare notare che la tematica del rapporto uomo/animali rientra perfettamente nella visione della complessità, dell'intrico delle somiglianze e delle differenze, della trasformazione, della metamorfosi, del flusso, del divenire altro, persino del divenire appunto animale o viceversa (Comba 2012: 338-341). La Danza del Sole finisce così con l'essere interpretata come un modo di «partecipare alla danza continua del cosmo» da parte di gruppi, i quali intendono la realtà come «composta da molteplici livelli di complessità» (2012: 475). Questi stessi gruppi riconoscono che molti di questi livelli sfuggono alla conoscenza umana, per cui essi si trovano costantemente in bilico «tra l'ordine e il caos, tra la saggezza e la follia, tra l'abbraccio rassicurante della tradizione e il brivido dell'imprevisto» (2012: 476).

È così che si conclude la ricerca sulla Danza del Sole. Ma l'Epilogo del libro ci riserva delle sorprese, che propongo di intendere come una specie di “dono” che Enrico ha inteso fare al suo lettore e anche a noi che – lettori o no che siamo del suo libro – cerchiamo di ricordare la sua figura. L'Epilogo inizia facendo osservare che, quando la cerimonia è ormai terminata e la gente se n'è andata via, «solo la capanna in cui si è svolta la danza rimane in piedi, come silenziosa testimonianza e ricordo dell'evento» (Comba 2012: 477). Ma subito dopo segue una precisazione importante:

Un tempo la struttura era completamente abbandonata: la costruzione che aveva rappresentato per quattro lunghi giorni la creazione del mondo, la riproduzione delle relazioni che intessono l'armonia fra tutti gli esseri dell'universo, veniva lasciata alla mercé degli agenti naturali che ne avrebbero provocato il rapido disfacimento (Ibidem).

Non saprei dire se Enrico, nel cogliere vividamente questa rappresentazione della “fine” della Danza del Sole, avesse presente quanto avevo scritto diversi anni prima sulla categoria del “ciò che scompare”, sulla tomba del *kabaka* (il sovrano del Buganda) un tempo abbandonata in foresta, sull'abbandono intenzionale degli altari della pioggia tra i Tonga dello Zambia (Remotti 1993: 76-82, 149-157) o sull'abbandono, anch'esso intenzionale, dei santuari *mbari* tra gli Ibo della Nigeria (Remotti 2014b: 238-242). Sono propenso a pensare che di questi argomenti avessimo parlato nei nostri colloqui improvvisati. In ogni caso, era un tema che stava a cuore anche ad Enrico, come si evince dalle parole seguenti: «di tutto l'affaccendarsi», di tutte le sofferenze e le emozioni del rituale, «non rimane che il silenzio, interrotto soltanto dal rumore del vento», che agita i pezzi di stoffa colorata e fa cigolare le giunture dei pali. Mi sento inoltre in perfetta sintonia, allorché coglie in tutto ciò «una saggezza profonda», un «monito»: il mondo che gli uomini costruiscono «è destinato inevitabilmente a dissolversi». Le strutture – potremmo aggiungere – sono costruzioni sottratte per un certo periodo di tempo al divenire; abbandonarle intenzionalmente «alla mercé degli agenti naturali» significa riconoscere il carattere temporaneo di questa operazione, significa ammettere il primato indiscutibile del Divenire sull'Essere. Ridiamo la parola a Enrico: «lo scheletro della capanna agitato dal vento», e destinato prima o poi a dissolversi, ricorda agli esseri umani i «limiti» delle loro pretese e delle loro capacità costruttive, al di là dei quali «non vi è altro che il silenzio di un mondo che può fare a meno della presenza degli uomini» (Comba 2012: 477).

Strutture, costruzioni: si pensi allo Stato, quale viene concepito e realizzato nell'Europa moderna, e per converso alle capitali mobili dei regni dell'Africa precoloniale, ciascuna delle quali destinata periodicamente a dissolversi (Remotti 1993; 2014b). Enrico Comba vira però in un'altra direzione. Il “dono” che ci offre – recuperando un brano illuminante di James G. Frazer (1935: viii) – è una sorta di testamento intellettuale. Anche gli antropologi costruiscono: in effetti, avevamo definito *La Danza del Sole* di Enrico una solida costruzione. Ebbene, il primato del divenire funziona anche per le costruzioni

degli antropologi. Se la realtà umana è sfuggente e imprevedibile, sarebbe illusorio pensare che le costruzioni degli antropologi siano più durature delle capanne costruite per i rituali della Danza del Sole. Si potrebbe sostenere che questa profonda consapevolezza del divenire sia il «terreno comune» su cui si fonda maggiormente la comprensione a cui aspira l'antropologo, quando studia culture altre (Comba 2012: 478). Ed è una consapevolezza che Comba intende condividere anche con il lettore, così da lasciargli qualcosa della «ricchezza» e della «inesauribile complessità» che «questi anni di lavoro mi hanno donato» (2012: 479). Il dono finale è però pur sempre quello del silenzio. Leggiamo le frasi con cui il libro si chiude definitivamente:

La capanna abbandonata della danza si staglia contro un cielo grigio piombo. Folate di vento muovono i ciuffi d'erba e fanno svolazzare le strisce di stoffa appese ai pali. Un brivido di freddo sembra penetrare nelle ossa, mentre all'orizzonte si accumulano grosse nuvole scure. Lassù, sulle montagne, è già caduta la prima neve (Comba 2012).

Enrico Comba era nato a Pinerolo il 26 agosto 1956. È morto per Covid il 17 aprile 2020 nell'ospedale di Saluzzo. L'urna contenente le sue ceneri si trova nel Cimitero monumentale di Torino, in prossimità del CLE (Campus universitario Luigi Einaudi) in cui con dedizione studiò e insegnò negli ultimi anni della sua vita.

Riferimenti bibliografici

- Comba, E. 1992. *Cannibali e uomini-lupo: metamorfosi rituali dall'America indigena all'Europa antica*. Torino: Il Segnalibro.
- Comba, E. 2000. *Introduzione a Lévi-Strauss*. Roma-Bari: Laterza.
- Comba, E. 2001. *Testi religiosi degli Indiani del Nordamerica*. Torino: UTET.
- Comba, E. 2008. *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza.
- Comba, E. 2012. *La Danza del Sole. Miti e cosmologia tra gli Indiani delle Pianure*. Aprilia: NovaLogos.
- Comba, E. e Amateis, M. 2019. *Le porte dell'anno: cerimonie stagionali e mascherate animali*. Torino: Accademia University Press.
- Franceschi, Z. 2020. Ricordando Enrico Comba. *Antropologia*, 7, 2: 10-12.
- Frazer, J. G. 1935. *Creation and Evolution in Primitives Cosmogonies, and Other Pieces*. London: Macmillan.
- Guaraldo, A. 2020. Ricordando Enrico Comba. *Antropologia*, 7, 2: 18-20.
- Remotti, F. 1990. *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*. Torino: Bollati Boringhieri (2 ed. accr. 2009).

- Remotti, F. 1993. *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Remotti, F. 2014a. *Per un'antropologia inattuale*. Milano: Elèuthera;
- Remotti, F. 2014b. *Centri di potere. Capitali e città nell'Africa precoloniale*. Torino: Trauben.
- Remotti, F. 2019. *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Venturoli, S. 2020. Ricordando Enrico Comba. *Antropologia*, 7, 2: 23-24;
- Viveiros de Castro, E. 1992. *From the Enemy's Point of View: Humanity and Divinity in an Amazonian Society*. Chicago: University of Chicago Press.

